

AL RIDOTTO

«Keely and Du» e il doppio dramma dell'aborto

ENRICO FIORE

ARRIVA per la prima volta a Napoli Jane Martin, autrice di culto che è stata definita «la più famosa dei drammaturghi americani sconosciuti». E ci arriva con un testo della maturità, questo «Keely and Du» che - insignito del prestigioso American Theatre Critics Association New Play Award - lo Stabile di Torino e l'Associazione Teatri Indipendenti presentano nel Ridotto del Mercadante.

La storia, detta in breve, è quella della giovane Keely che - decisa ad abortire perché il bambino che porta in grembo è frutto dello stupro da parte dell'ex marito Cole - viene rapita da un prete, Walter, e dalla sua aiutante Du, membri di un un gruppo,

l'«Operazione Recupero», che Walter dichiara «di orientamento cristiano, unito dalle stesse idee e dalla stessa fede nella sacralità della vita e nei diritti dei figli non-nati». Il gruppo, promette il prete, accudirà Keely durante la gravidanza (ci penserà l'infermiera-carceriera Du) e provvederà, quando sarà nato, alla crescita del bambino, sia che la madre decida di tenerlo sia che voglia darlo in affido.

Inutile sottolineare quanto un plot del genere rimandi all'attualità, e addirittura

alla più bruciante attualità di questi giorni: stante la sensibile vicinanza delle posizioni ideologiche incarnate da Keely e Walter a quelle (con estrema disinvoltura definite, rispettivamente, «cultura della morte» e «cultura della vita») che si scontrano in merito alla drammatica vicenda Englaro. E proprio questo, dunque, è il pregio del testo di cui parliamo: l'adozione sistematica del rovesciarsi di ogni singola tesi nel suo contrario. Persino la struttura narrativa si adegua a una simile pratica. Nell'ultima scena, dopo l'aborto che è riuscita finalmente a procurarsi da sola, Keely porta a Du, chiusa in carcere e immobilizzata sulla sedia a rotelle da un colpo apoplettico, quella

stessa colazione che riceveva da lei mentre era incatenata al letto.

Direi, in conclusione, che non si poteva rendere meglio il portato dell'ipocrisia, autentico metronomo del nostro tempo avvilito. E tale immobilismo morale il regista, Beppe Rosso, traduce intelligentemente negli spostamenti minimi, fra una scena e l'altra, di una sedia e di uno sgabello, gli unici arredi intorno al giaciglio di contenzione che campeggia, ineluttabile, al centro. Allo stesso intento (allo scopo, cioè, di ribadire simbolicamente la misura in cui i personaggi restano via via schiacciati dai loro preconcetti) obbedisce, del resto, anche il progressivo abbassarsi - con il conseguente attenuarsi della luce - delle due assi che recano le batterie di proiettori.

Eccellenti, infine, gli interpreti: Federica Bern (Keely), lo stesso Rosso (Walter), Alessandro Lombardo (Cole) e - «last but not least» - Barbara Valmorin nel ruolo di Du. E circa quest'ultima s'impone una nota a parte. Barbara Valmorin, indomita vessillifera del teatro d'impegno, era una delle attrici preferite di Annibale Ruccello, che scrisse per lei «Week-end» e, fra l'altro, le affidò «I gingilli indiscreti», tratto da «I gioielli indiscreti» di Diderot e finora inedito e mai rappresentato. Andrea De Rosa, nuovo direttore dello Stabile napoletano, non potrebbe farci un pensiero?



In momento dello spettacolo

Nel testo di Jane Martin la Valmorin offre una prova di bravura e di impegno

